



LA RECENTE ASSEMBLEA GENERALE CGIL HA OFFERTO VARI SPUNTI PER RIFLETTERE SULLE PRIORITÀ DA AFFRONTARE

L'AUTUNNO DI MOBILITAZIONE: non resti un semplice auspicio

Intervista ad Eliana Como: "La nostra sfida è mobilitare il paese in autunno contro le scelte antipopolari del Governo e portare 25 milioni di persone al voto contro l'Autonomia Differenziata. Tutto il resto sono chiacchiere"

L'assemblea generale CGIL svoltasi tra il 23 e il 25 luglio ha offerto la possibilità di ragionare a trecentosessanta gradi sull'attualità sindacale, ovvero su tutti i temi che caratterizzano (o avrebbero dovuto caratterizzare) l'apporto della CGIL al cospetto dei problemi vecchi e nuovi che assillano la vita delle lavoratrici e dei lavoratori.

Con Eliana Como, Portavoce dell'area alternativa 'Le Radici del Sindacato', abbiamo provato a scandagliare i singoli aspetti discussi nel corso dell'assemblea stessa, per provare a fissare le tappe in vista dell'autunno.

"La relazione introduttiva del segretario Landini – esordisce Como – è stata lunga e complessa, toccando tantissimi temi importanti. Servirebbe un Congresso per affrontarli... benché ne siano già stati fatti due, con all'ordine dei lavori molte di quelle questioni. Tutti i temi posti nella relazione, infatti, sono stati già oggetto di discussione e hanno condotto ad altrettante decisioni, con maggioranze granitiche. Ecco perché verrebbe da dire che ci è stato proposto di affrontare nei prossimi sei mesi ciò che non si è riusciti a realizzare negli ultimi sei anni...".

Partirei da un aspetto squisitamente sindacale, che presenta enormi ricadute sulla qualità della vita delle persone: la questione contrattuale.

E' stato detto, nel corso della relazione introduttiva, che non ci sono oggi le condizioni per firmare un contratto nel settore pubblico con le misere risorse che il Governo ha annunciato, e che non si possano firmare contratti nazionali sotto il salario minimo a 9 euro. E noi siamo d'accordo. Ma è un tema di cui ci dobbiamo fare carico tutti e tutte, non soltanto le categorie sedute ad un tavolo più difficile di altri. Il tema del modello contrattuale dovrebbe

servire proprio a non abbandonare nessuno, facendo rientrare il confronto all'interno di una grande vertenza generale, che interessa e coinvolge tutti. È per questo che mi domando: dove è finita la discussione sul salario minimo? Perché esattamente a questo sarebbe dovuta servire: a trainare le categorie deboli, a porre il tema delle condizioni degli appalti anche nella contrattazione di sito, ad evitare la tentazione corporativa dei contratti più forti e del "si salvi chi può", a rispondere ai precari, alle donne, ai giovani. Temo, invece, che sia stata usata l'anno scorso soltanto per dare una copertura sociale alla proposta di PD e M5S, quegli stessi che hanno scoperto il salario minimo soltanto quando si sono ritrovati all'opposizione. Mentre guai a parlarne fino a quando erano al Governo. Oggi, di salario minimo, la CGIL non parla più e per me è un grande errore.

E' stato anche affermato dal Segretario generale che il modello contrattuale del Patto per la Fabbrica del 2018 va rivisto.

Sono d'accordo anche su questo. E aggiungo: finalmente è stato posto il problema. Si è detto anche che da quando è stato introdotto il sistema dell'IPCA, depurata dai costi energetici per adeguare i salari all'inflazione, perdiamo potere d'acquisto (si tratta del sistema sancito dall'accordo interconfederale separato del 2009, che la Cgil non firmò, ndr): è vero, ma soltanto in parte, perché i salari italiani perdono potere d'acquisto dal 1993. In ogni caso, il 2009 è stato un anno-spartiacque: l'articolo 8 della legge Sacconi, che ha introdotto le deroghe al contratto nazionale, è stato un punto di rottura e finalmente torniamo a parlarne.

I punti di rottura, a ben vedere, sono stati diversi, anche successivi...

Io penso che anche nel 2016 ci sia stato un

terzo punto di rottura: è lì che abbiamo messo le basi del Patto per la Fabbrica, sottoscritto due anni dopo. È stato quando nel contratto dei metalmeccanici abbiamo accettato l'IPCA, depurato ex post, che portò negli anni successivi ad aumenti contrattuali da meno di 2 euro al mese. Accettammo, in quel contratto, con Landini segretario generale della Fiom e poi due anni dopo nel Patto per la Fabbrica, quello che, giustamente, nel 2009 non avevamo firmato nell'accordo confederale. Oltre ai buoni in benzina, all'aumento della flessibilità e dello straordinario e a Metasalute obbligatoria. Lo ricordo perché questa discussione non può essere ipocrita. Vogliamo rimettere in discussione l'IPCA come sistema di definizione dei salari nazionali? Va benissimo, ma discutiamo anche di tutto il resto. Discutiamo della riduzione dell'orario di lavoro, per esempio, che è urgente rispetto al tema del caldo nei posti di lavoro. Anche questo l'abbiamo scritto nei documenti congressuali ma non lo pratichiamo. Discutiamo del fatto che la sanità integrativa nei contratti nazionali sostituisce quella pubblica. Ammettiamo anche, a proposito di salario, che abbiamo sbagliato anche noi a inseguire, per anni, la leva del cuneo fiscale, perché abbassando le tasse i salari sembrano più alti, ma a danno dello stato sociale di tutte e tutti.

Il tutto accadeva mentre il potere contrattuale dei lavoratori e delle lavoratrici nelle fabbriche è andato peggiorando, per vari motivi.

Infatti non dappertutto si eleggono le RSU, mentre andrebbe fatto. Ha ragione il segretario su questo punto, ma sono anni che la Cgil lo dice ma poi non è conseguente. →

**BUONE FERIE,
APPUNTAMENTO
A MARTEDÌ 10 SETTEMBRE**

Il nostro e vostro periodico va in vacanza. Buone ferie a tutte le Compagne e a tutti i Compagni. Ci ritroviamo martedì 10 settembre

AUTONOMIA DIFFERENZIATA: NO A LEGGI-PASTICCIO

È entrato nel vivo il confronto sul tema dell'Autonomia differenziata, da un lato grazie alla raccolta di 500mila firme per arrivare al referendum contro la legge "Calderoli" e dall'altro per effetto delle due proposte di legge presentate a livello regionale (per iniziativa di alcuni consiglieri Pd e M5S), rispettivamente per abrogare interamente o parzialmente la legge medesima. A tale proposito, nel corso dell'Assemblea generale del 23-25 luglio, l'Area de 'Le Radici del Sindacato' ha manifestato la sua netta contrarietà alla proposta di legge sull'abrogazione parziale (ovvero soltanto su alcune materie) della legge. Immaginata come possibile "paracadute" rispetto agli effetti più nefasti di quell'inaccettabile provvedimento, in realtà aprirebbe la strada a rischi gravissimi. Da qui la necessità di richiedere alle forze politiche che aderiscono alla "Via Maestra" – ossia al Comitato promotore del referendum – di ritirare immediatamente la proposta di legge di abrogazione parziale della 'Calderoli', "che darebbe luogo ad un pasticcio, tra l'altro incomprensibile agli occhi dei cittadini e delle cittadine, ovvero di tutti coloro che hanno appoggiato con forza il referendum". Da segnalare infine il successo strepitoso della raccolta-firme: nei soli primi giorni è stato già superato l'obiettivo con le firme online. Motivo in più per ritirare il 'quesito parziale'...

➔ Altrettanto sulla contrattazione di sito, sui perimetri contrattuali, sul fatto che tutti gli accordi sindacali devono essere votati, sul fatto che il sindacato deve vivere di tessere e non delle entrate degli enti bilaterali. Senza ipocrisia, finalmente, è bene che si riapra un confronto su tutto ciò. Ma servirebbe anche con un po' di autocritica. Proprio perché, come si diceva all'inizio, sono due Congressi che scriviamo documenti bellissimi ma non realizziamo un decimo di quelle cose. Dunque, occorre domandarsi perché questo gruppo dirigente non è riuscito in sei anni a fare quello che oggi propone in sei mesi. E che dovrebbe essere realizzato attraverso gruppi di lavoro la cui composizione esclude ogni forma di pluralismo interno. E, soprattutto, una discussione così importante non può essere fatta partendo dal presupposto, esplicitato apertamente, che da essa dipenderanno i futuri assenti dei gruppi dirigenti di questa organizzazione. È proprio questo che rischia di allontanare dal merito questa discussione, per farla diventare una resa dei conti tra gruppi dirigenti e spostarla sui destini più o meno personali delle burocrazie.

La relazione di Landini ha toccato anche il tema del rapporto con la CISL, tutt'altro che secondario.

Quel rapporto che è sempre più lontano e improponibile e non possiamo che essere d'accordo. Non condividevo, semmai, quando – fino a poco tempo fa – il Segretario sosteneva che non ci sarebbero più le condizioni per una divisione tra sigle e che sarebbe il momento di proporre un'imprescindibile "unificazione" sindacale, con l'argomentazione che ci siamo allontanati inesorabilmente dal 900, dall'era caratterizzata dal PCI e dalla DC. Io ritengo che la CISL abbia sempre rappresentato il miglior alleato delle imprese e dei Governi; è soltanto cambiato il Governo e ci sembra peggiore dei precedenti. Ma la CISL è sempre lì, a difesa degli interessi dei padroni, non dei lavoratori e delle lavoratrici. E non possono sopravvivere simili equivoci sulla natura dei rispettivi sindacati proprio mentre

siamo attesi, nei prossimi sei mesi, da una sfida gigantesca davanti: portare 25 milioni di persone al voto ai referendum.

In effetti in questo Paese è in atto una drammatica sfida tra visioni antitetiche della politica e della società e bisogna decidere da che parte stare...

Se perdiamo noi, vince Meloni, cioè la peggiore politica della storia di questa Repubblica. Perciò penso che tutte le nostre energie, tutte le nostre intelligenze vadano impiegate a costruire quella dimensione di mobilitazione di massa che è decisiva per portare così tanti cittadini alle urne. Questo gruppo dirigente, a partire dall'autunno, deve mobilitarsi, dalla legge di bilancio, dai tavoli contrattuali, dal salario minimo, dalla sicurezza sul lavoro, dalla difesa della sanità pubblica, dalle pensioni (tema, quest'ultimo, incredibilmente assente dalla discussione). È su questo che dobbiamo mettere in campo, a partire da oggi – e senza aspettare Natale, come è successo negli ultimi anni – una grande opposizione di massa a questo Governo, con mobilitazioni e scioperi che coinvolgono davvero le persone e le portino poi con noi quando in primavera si andrà a votare. Le persone torneranno a votare se facciamo capire loro e se promettiamo loro che stavolta facciamo sul serio e fino in fondo. La nostra sfida è quella di costruire i rapporti di forza fuori da qui. Non certo con una discussione tutta interna e finalizzata all'assetto dei futuri gruppi dirigenti e quindi del prossimo segretario generale.

Il tema referendario, è stato detto nel corso dell'Assemblea generale, dovrebbe essere caratterizzato dall'utilizzo "strategico" della parola "libertà". Ritieni possa essere efficace?

Il termine libertà è bellissimo e nobile, ma temo sia estremamente confuso e non soltanto perché è utilizzabile a sinistra come a destra, dal cosiddetto "popolo delle libertà". Non a caso, ogni 25 aprile dobbiamo ricordare che è la festa della Liberazione, non della Libertà. Quindi la proposta suggerita da

una società di consulenza di comunicazione, di usare quel termine e quel tema come elemento centrale della campagna referendaria mi lascia molto perplessa. Cito testualmente: "la libertà di avere un posto fisso, di non morire sul lavoro, di potersi curare, di avere un salario dignitoso"... Libertà sarebbe uno dei termini più frequenti utilizzati nei social, così ci è stata presentata la proposta. Ma, lo ribadisco, rischiamo di non essere compresi.

Che cosa intendi dire?

Sadnam Singh, il lavoratore abbandonato morente sotto casa dal suo padrone-aguzzino di Latina, non era libero e come lui decine di migliaia di uomini e donne. Questo è un tema vero e va affrontato a partire dalla abrogazione di una legge come la 'Bossi-Fini' che, da oltre 20 anni, limita la libertà delle persone migranti nel nostro paese. Ma un operaio alla catena di montaggio è per definizione libero: svolge lavoro salariato, in quanto tale, libero. Libero di vendere la propria forza lavoro e, ahimè, anche di essere sfruttato 8 ore al giorno a 37 gradi dentro la fabbrica. Mentre un rider, che ha un quinto del suo salario e un decimo dei suoi diritti, a volte ti dice, paradossalmente, che si sente più libero di quell'operaio, perché non timbra il cartellino. Quindi... bella la parola libertà, di moda anche (infatti ne hanno abusato pure i Novax, non dimentichiamolo). Ma continuo a pensare che le nostre parole siano altre e facciano riferimento non all'individuo ma alla collettività. Non è la libertà di avere un salario dignitoso che dobbiamo rivendicare, ma il diritto! Il diritto alla sanità pubblica, a non morire sul lavoro, ad avere una casa e un posto di lavoro sicuro. Bella la parola libertà, ma preferisco diritti, uguaglianza, solidarietà, casomai autodeterminazione. A monte, continuo a pensare che sia proprio sbagliato leggere il "sentiment" (così si chiama l'analisi di tutto quello che viene detto e scritto su media e social), frutto di decenni di sconfitte e di arretramenti, fotografarlo dai social e costruire su questo la nostra campagna. Quasi 130 anni di storia consentono alla CGIL di fare il contrario, cioè decidere le nostre parole d'ordine e poi costruire noi il sentimento delle nostre persone (non il "sentiment"!); non sui social ma nei posti di lavoro. Non attraverso una società di consulenza di comunicazione, ma attraverso i nostri delegati e le nostre delegate.

E a proposito di "sentimento", il cinismo e l'ipocrisia che avvolgono la questione palestinese hanno raggiunto vette inimmaginabili.

In Palestina è in atto un genocidio, che prosegue da mesi e mesi, mentre la Comunità internazionale non prova più nemmeno imbarazzo. Sta succedendo qualcosa di ignobile e di scandaloso. La CGIL finora ha fatto troppo poco, bisogna dircelo. E dobbiamo interrogarci rapidamente su come possiamo fare di più, anche in questo caso coinvolgendo i movimenti e le associazioni, oltre alla moltitudine di cittadini indignati.

Paolo Repetto

QUASI IL 53% DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI HA BOCCIATO L'INTESA, ARRIVATA CON OLTRE UN ANNO DI RITARDO

Rai, aumenti "irrisori": I DIPENDENTI BOCCIANO IL NUOVO CONTRATTO

“ L'esito di questo referendum conferma che anche nella Slc-CGIL non vi è una reale comprensione delle esigenze e delle aspettative dei lavoratori e delle lavoratrici che si vorrebbero rappresentare **”**

I dipendenti Rai hanno bocciato il nuovo contratto. Con 3.321 no (contro 2.976 sì), è stata sonoramente bocciata l'ipotesi di accordo sottoscritta nei giorni scorsi con un anno e mezzo di ritardo rispetto alla scadenza del precedente contratto e che l'ad Roberto Sergio, durante la presentazione dei nuovi palinsesti 2024-25, aveva improvvidamente annunciato come già andata in porto, sottolineando il successo un accordo discusso e firmato in tempi record. Con un'adesione del 65,62% dei dipendenti aventi diritto di voto, la risposta della consultazione referendaria è stata chiara: ora si prospetta lo sciopero dei dipendenti dell'azienda (è già stata avviata la procedura di "raffreddamento e conciliazione dei conflitti" con la richiesta dell'apertura di un tavolo). La protesta è nei confronti di un'intesa che, secondo chi ha votato 'no', respingeva "di fatto le richieste che venivano dalla piattaforma contrattuale" proposta inizialmente dai sindacati.

L'ipotesi di accordo tra Rai e i sindacati rappresentativi del personale non giornalistico (Cgil, Cisl, Uil, Ugl, Snater, Libersind), per il quadriennio 2023-2026, doveva riguardare circa 9.600 dipendenti ed era stata definita - dopo una lunga trattativa - il 16 luglio scorso. L'intesa prevedeva, per la parte economica, che gli aumenti andassero da 100 euro mensili lordi al terzo livello (per gli assunti prima del 1995) a 130 euro per chi è stato assunto dopo. Per i «Post '95» erano inoltre previsti 700 euro di una tantum per tutti i livelli mentre per i «Pre '95» l'una tantum sarebbe dovuta essere di 450 euro in erogazione a settembre 2024. Ma per la maggioranza dei dipendenti, che hanno votato su una apposita piattaforma di voto elettronico, tutto questo è stato giudicato insufficiente.

La richiesta iniziale era infatti di adeguare gli stipendi all'inflazione, partendo con 240 euro al livello 4, ma l'intesa aveva ridotto a 130 euro lordi al livello 3 (cosa che si sarebbe tradotta in 120 euro lordi al livello 4). Inoltre, l'aumento non sarebbe stato immediato, ma diluito in due anni attraverso 3



rate. Insomma, i 130 euro lordi per il livello 3 si sarebbero visti solo dopo luglio 2026.

Delia Fratucelli, componente dell'Assemblea generale Slc-CGIL, dell'Area 'Le Radici del sindacato', commentando quanto accaduto, descrive innanzitutto il clima che si respirava in molti settori aziendali

prima del referendum tra le lavoratrici e i lavoratori: "Molti e molte delegati/e RSU-RLS, non soltanto provenienti dalla Slc, non hanno nascosto le loro perplessità e hanno poi preferito esprimersi contro l'ipotesi di accordo". In parallelo, è partita una campagna "di base", durante la quale i lavoratori e le lavoratrici hanno potuto confrontarsi su testi critici riguardanti l'accordo che sono circolati in azienda. "Ora si apre una fase difficile - aggiunge Fratucelli - visto che le modalità di approccio dei sindacati all'ipotesi di accordo sono state maldigerite e hanno anche gettato un certo discredito, che sarà difficilmente sanabile in tempi brevi". Tantopiù che l'azienda stessa è in una fase di "passaggio", con il Consiglio d'Amministrazione arrivato a scadenza il 31 luglio.

"L'esito di questo referendum - osserva ancora Delia Fratucelli - conferma che anche nella Slc-CGIL non vi è una reale comprensione delle esigenze e delle aspettative dei lavoratori e delle lavoratrici che si vorrebbero rappresentare. Si può anche essere costretti a firmare un'ipotesi di contratto in perdita, ma non si dovrebbe mai essere costretti a perdere la fiducia dei propri iscritti e dei lavoratori, mettendo peraltro le proprie rappresentanze sindacali in una posizione imbarazzante. La democrazia sindacale non è fatta da atti formali - conclude - bensì da relazioni paritarie".

ELECTROLUX, QUEL FORNO CHIAMATO FABBRICA

Oltre 37 gradi in reparto: i lavoratori dello stabilimento di Forlì hanno fermato la produzione

Quaranta gradi all'esterno, trentasette e mezzo in reparto: impossibile lavorare in queste condizioni. Da qui la decisione dei lavoratori e delle lavoratrici della sede di Forlì, insieme alla RLS della Fiom di fermare la produzione per autotutelare la propria salute e sicurezza.

Electrolux, ha denunciato la RLS, non attua interventi a tutela dei dipendenti né nel corso dei due turni (6-14 e 14-22), né permettendo pause aggiuntive, né mettendo a disposizione rinfrescatori.

Il "fermo in autotutela" è stato applicato senza il consenso aziendale, in ottemperanza ad una norma del Testo unico sulla sicurezza. Non si tratta infatti di uno sciopero, pertanto - secondo la giurisprudenza corrente - l'azienda è tenuta a pagare il salario durante tali forme di protesta in nome dell'autotutela.

"In Electrolux a Forlì - ha commentato la Portavoce nazionale dell'Area 'Le Radici del Sindacato Cgil - gli operai e le operaie fermano la produzione: abbandonati dall'azienda con un caldo infernale hanno fatto ciò che è necessario fare per la sicurezza: fermare il lavoro. Anche questa è crisi climatica e va affrontata insieme al movimento per la giustizia ambientale - ha concluso Como - a partire dalle condizioni materiali di vita e di lavoro di chi paga le conseguenze più gravi di questo disastro".

PRESENTI IN FABBRICA A BERGAMO ANCHE I GENITORI DEL LAVORATORE MORTO SUL LAVORO IL 29 APRILE 2021

Same, in assemblea per la sicurezza. RICORDANDO MATTIA BATTISTETTI

Applauditissimo il commosso intervento di mamma Monica: “Quando il datore di lavoro non preserva dal rischio i propri lavoratori fino ad essere responsabile della loro fine, deve pagare con il carcere”

Ogni infortunio mortale esige giustizia. In Italia ne avvengono quasi tre al giorno. Ma cosa succede quasi sempre, dal giorno dopo, una volta che si sono spenti i riflettori dei media? Silenziosamente, parte il paziente lavoro di studi infortunistici e avvocati, anche quelli di parte sindacale. Dopo la richiesta di risarcimento del danno civile a favore dei familiari delle vittime, certamente doverosa, l'assicurazione dell'impresa apre il fascicolo. Si accerta e si discute la colpa del datore di lavoro, più o meno evidente, ma quasi sempre presente, non fosse altro che per mancata sorveglianza. Si definisce così una somma a favore di ciascun familiare, secondo le tabelle del danno tanatologico del tribunale di Milano, più o meno rilevante a seconda del grado di responsabilità accertato, dell'età della vittima, del grado di parentela di ciascuno.

E finisce lì, spesso ancora prima che inizi il processo. Se questo verrà aperto dalla procura della Repubblica, i familiari potranno essere chiamati a testimoniare, e a dichiarare di essere stati risarciti. Ciò potrà comportare una consistente riduzione della pena per il responsabile. Sia chiaro, si tratta di scelte legittime, su cui non ci permettiamo di dire nulla. Spesso nei familiari prevale la spossatezza interiore, dopo una autentica Hiroshima emotiva, la voglia di chiudere tutto, rimuovere le macerie da ciò che rimane della famiglia, e cercare di ricostruire un proprio piccolo equilibrio. Ma quando una madre, prima ancora che il risarcimento, esige dallo Stato giustizia piena e totale, compie una battaglia di civiltà eroica e per tutto il mondo del lavoro, che la Cgil deve continuare a sostenere pubblicamente e in giudizio, in ogni modo e con tutta se stessa - non a caso si è costituita parte civile -, perché ciò è il senso stesso del concetto morale e giuridico di omicidio sul lavoro.

Mattia così rivive dolorosamente, ma rivive con vigore. Se fosse stato oggetto di risarcimento, sarebbe rimasto un numero estratto dai 1.041 caduti di quell'anno. Se è oggetto di giustizia, diventa un nome e un volto da ricordare in ogni occasione.

“Era un ragazzo di 23 anni, che il 29 aprile 2021 venne travolto in un cantiere edile dal carico di una gru, posta in manutenzione



soltanto sulla carta. C'è un processo in corso in cui sono indagate tutte le imprese che operavano nel cantiere, dall'assegnataria fino ai diversi gradi di appalto”: così Eliana Como, che ricostruisce quanto accaduto a Mattia, aprendo la partecipatissima assemblea dei lavoratori e delle lavoratrici dello stabilimento bergamasco di trattori Same, alla quale erano presenti mamma Monica e papà Beppe. Monica racconta la storia, cercando faticosamente di imporre la voce al pianto.

Mattia, dopo il diploma, aveva preferito il lavoro di ponteggiista alla continuazione degli studi. Un lavoro che amava, nonostante la fatica fisica e le 12 ore al giorno, tanto che il sabato mattina andava gratuitamente a lavare i furgoni della ditta. Il lavoro, il volontariato alla Croce Bianca del suo paese nel trevigiano e la compagnia degli amici costituivano tutto il suo mondo, nobile e pulito come la sua famiglia. “Sei persone sono state rinviate a giudizio per omicidio colposo, e sono responsabili in quel maledetto cantiere di non avere investito in sicurezza, di non avere investito in formazione, di non avere organizzato correttamente il lavoro”, denuncia mamma Monica, giunta con il sostegno e la presenza dell'area CGIL “Le Radici del Sindacato” all'ottava udienza di un processo iniziato il 6 gennaio 2023 presso il tribunale di Treviso.

“L'unica volta che la ditta Bordignon, in cui lavorava Mattia, si è fatta sentire è stata dopo un mese dal decesso, attraverso i legali della sua assicurazione, per proporre un risarcimento. L'avvocato - prosegue mamma Monica - mi ha detto che avrei potuto fare io stessa una proposta di risarcimento, che avrebbe sottoposto alla ditta. Ma una volta definita la cifra, la famiglia sarebbe dovuta

uscire dal processo. Noi non abbiamo accettato, perché siamo una famiglia, andiamo avanti e chiediamo giustizia, supportate da tante persone che ci sono vicine, che come noi entrano in aula per assistere al processo”. Tra loro, si segnalano tanti delegati Rsu del Veneto, a cominciare da quelli dell'Electrolux di Susegana (vicino a Treviso), da sempre attentissimi al tema della sicurezza.

Mentre la sua vita procede tra alti e bassi, più bassi che alti, in tanti le hanno detto che, comunque vada, nessuno degli imputati vedrà mai aprirsi le porte del carcere, ma che finiranno col pagare un risarcimento stabilito da tabelle. “Ma come è possibile questo? - si domanda la mamma di Mattia - E come è possibile che per la giurisprudenza di un paese civile la vita di un giovane operaio valga molto meno di quella del suo titolare, di un industriale, di un ingegnere? La giustizia italiana deve punire questi omicidi con pene severe. Deve essere introdotto il reato di omicidio sul lavoro. Quando il datore di lavoro, con negligenza, non preserva dal rischio i propri lavoratori fino ad essere responsabile della loro fine, deve pagare con il carcere. E se qualcuno mi chiede il perdono, io rispondo di no”.

Nel frattempo, le ditte coinvolte negli omicidi di lavoro, spesso continuando a trascurare la sicurezza, continuano a lavorare come se nulla fosse accaduto. Vi sono poi infortuni e infortuni. A volte, soprattutto in eventi che assumono il carattere di strage, i riflettori si accendono, i parlamentari interrogano e si interrogano, si chiede a gran voce che tutto ciò non possa più succedere, ma poi panta rei, tutto scorre, come diceva il filosofo greco Eraclito. E vi sono morti dimenticati, relegati in un paio di colonne di cronaca locale. “Ma nella guerra del profitto tutti i morti restano nel cuore delle loro famiglie, e sono solo tra chi lavora. Per questo abbiamo fondato un'associazione in memoria di Mattia, ci batiamo in assemblee e in iniziative pubbliche, affinché la sicurezza sul lavoro sia un valore prima ancora che un dovere”, dice mamma Monica, quando ormai il pianto riesce a farsi strada sulla sua voce. “La vita è una canzone, cantala. La vita è una lotta, accettala. La vita è un'opportunità, coglila. La vita è bella, ammirala. La vita è un sogno, realizzalo”. Sono le parole di Madre Teresa, riprese dalla mamma di Mattia, prima di rivolgersi un'ultima volta alla platea: “Venite tutti alla prossima udienza”, il 13 gennaio 2025 a Treviso.

L'assemblea dei lavoratori Same, dopo qualche istante di silenzio impietrito, si alza in piedi e si scioglie in un lungo, lunghissimo applauso.

Davide Vasconi

IL COLONIALISMO D'INSEDIAMENTO È IL PARADIGMA CENTRALE PER CAPIRE LA 'QUESTIONE PALESTINESE'

ISRAELE, dall'apartheid al genocidio

“ Forse l'unica soluzione possibile sarebbe quella, sia pure molto remota nel tempo, di realizzare uno stato federale laico, con piena libertà di movimento e parità dei diritti indipendentemente dalla religione ”

Il termine apartheid venne inventato nel 1915 dal primo ministro sudafricano Daniel François Malan per definire la sua introduzione della segregazione razziale e della disparità di diritti della popolazione di origine non europea, deportata nei cosiddetti bantustan e ora viene usato per la segregazione e privazione di diritti nei confronti dei palestinesi in Israele e nei territori occupati. Di tale affinità era ben consapevole lo stesso governo israeliano, unico fra i paesi occidentali ad allearsi col regime razzista sudafricano, accogliendo a Tel Aviv il premier sudafricano John Vorster (con un passato nazista), iniziando una collaborazione militare, inviando istruttori e fornendo know-how allo sviluppo del programma nucleare del Sudafrica (unità Chalet con missili nucleari Jerico), che venne abbandonato nel 1991, dopo la liberazione di Nelson Mandela, che aveva dichiarato che “la discriminazione razziale in Israele è vita quotidiana per la maggioranza dei palestinesi. L'apartheid è un crimine contro l'umanità. Israele ha privato milioni di palestinesi della loro libertà e delle loro proprietà, perpetua un sistema di discriminazione razziale e di disuguaglianze, ha incarcerato e torturato sistematicamente

migliaia di palestinesi, in violazione del diritto internazionale, ha scatenato una guerra contro la popolazione civile, in particolare nei confronti dei bambini. Sappiamo troppo bene che la nostra libertà non è completa senza la liberazione dei palestinesi”. Il presidente USA Carter ha denunciato l'esistenza dell'apartheid in Palestina. Il “Tribunale Russell”, ha dichiarato che “Israele sottopone il popolo della Palestina a un regime istituzionalizzato di dominazione con pratiche segregazioniste e razziste che viene considerato come apartheid in base al diritto internazionale. A causa della legge israeliana anche i cittadini palestinesi di Israele, pur godendo del diritto di voto, non fanno parte della nazione ebraica e sono oggetto di una discriminazione sistematica su una vasta gamma di diritti dell'uomo riconosciuti”. La ICCPR (Convenzione internazionale per i diritti civili e politici) dell'ONU “considera la discriminazione e il trasferimento forzato di popolazione dei territori occupati un ‘crimine di guerra’. Secondo il rapporto di Human Rights Watch “i Palestinesi sono vittime di una sistematica discriminazione in ragione della loro origine etnica, per cui sono privati di elettricità, acqua, scuole e

strade, mentre i coloni ebrei del loro vicinato godono di tutti questi servizi pubblici”. Un rapporto riservato dell'UE, pubblicato da El Pais, sostiene che in Cisgiordania i palestinesi sono “privati dei loro diritti civili fondamentali” con “numerose restrizioni della loro libertà di movimento”, con una giustizia segregata: “i coloni ebrei sono sottoposti alle leggi israeliane e quasi sempre assolti, mentre ai palestinesi viene applicata la legge marziale e sono sottoposti ai tribunali militari israeliani (con una percentuale di condanne del 99,74%), e a detenzioni amministrative senza imputazioni e a tempo indefinito (compresi i minori), spostando i prigionieri in territorio israeliano (violando il diritto internazionale), senza avvisare le famiglie che comunque non possono accedervi”. Le riunioni di più di 10 persone e per visite a parenti e amici devono avere il permesso del comandante militare che non lo concede, e in caso di violazione sono previsti fino a 10 anni di carcere; la ricongiunzione familiare è vietata, le licenze edilizie nell'Area C sono state concesse solo all'1,5% dei richiedenti palestinesi e oltre 12.000 loro costruzioni sono state demolite dai militari; la legge israeliana proibisce ai palestinesi di acquistare le terre di ebrei e i permessi per raggiungere i propri campi oltre il muro sono spesso negati.

Ma non è tutto. Gli studiosi, a partire dagli australiani Patrick Wolfe e Lorenzo Veracini, con l'americano Gabriel Piterberg e l'italiana Diana Carminati, hanno individuato due diverse tipologie di colonialismo, quello di sfruttamento (come quello inglese, francese, sudafricano), caratterizzato dall'apartheid, e quello d'insediamento o di sostituzione (“settler colonialism”, colonialismo dei coloni), caratterizzato dall'accaparramento dei territori (“land grabbing”) e dall'eliminazione dei nativi, con pulizie etniche e genocidi, in cui “la logica dell'eliminazione prevale su quella dello sfruttamento. Non è la stessa cosa dire ‘tu devi lavorare per me’ o ‘tu devi andartene’, dice Veracini. È accaduto agli indigeni delle Americhe, delle Hawaii, dell'Oceania e di molti altri luoghi (Ebrei, Armeni, Herero e Nama, Rom e Sinti, Cinesi indonesiani, Yazidi, Rohingya, Yanomani e i popoli di Cambogia, Guatemala, Balcani, Ruanda, Darfur, Amazzonia, India centrale, Sudest Asiatico), che ha portato a volte all'estinzione delle popolazioni, come i Fuegini e Tasmaniani. Spesso l'apartheid è un passaggio transitorio verso l'eliminazione.

“Il colonialismo d'insediamento è il paradigma centrale per capire la ‘questione palestinese’ e per riposizionare il movimento palestinese all'interno di una storia universale di decolonizzazione”, secondo la Conferenza internazionale “Past is Present: Settler Colonialism in Palestine”, →



→ del marzo 2011 alla SOAS (School of Oriental and African Studies) di Londra sul tema del progetto sionista in Palestina, che ha analizzato “le politiche sioniste violente di spoliazione/espropriazione dei nativi e il problema centrale di annessione illegale della maggior quantità di terra possibile in Cisgiordania, chiudendo i palestinesi in bantustan o cacciandoli con sistematici transfer” (deportazioni). “Per giustificare la loro espropriazione, espulsione ed eliminazione i nativi vengono “razzializzati” e “disumanizzati”, stigmatizzati come non umani, per procedere alla loro eliminazione”. Nei media, fra gli intellettuali e nel mondo politico viene denunciata l’apartheid, considerando la questione palestinese come un caso “eccezionale”, ma così “si elude il problema del progetto di colonialismo d’insediamento cioè l’annessione illegale di territori, considerati ‘vergini, desolati, deserti’, perché abitati da indigeni, e perciò “nullius”, con l’espulsione graduale, da parte dei coloni, della popolazione nativa, cancellando la sua identità indigena e i suoi diritti sulla terra, allo scopo di farla progressivamente sparire e sostituirsi ad essa diventando nativi, e il suo carattere è divenuto ordinario e strutturale con la globalizzazione neoliberista”. “Se i coloni diventano in seguito nativi, il colonialismo d’insediamento estingue sé stesso e giustifica il suo operato con l’aspettativa di una sua futura scomparsa” (Veracini). Anche Marx pensava che la società “settler” puntasse non alla produzione ma a diventare essa stessa nativa. Ma nelle fasi di passaggio “la logica dell’eliminazione si accompagna spesso a quella dello sfruttamento, con possibilità binarie di dominio e oppressione” e in Palestina/Israele “non si può ancora oggi parlare di un colonialismo d’insediamento compiuto ... perché i palestinesi non sono ancora stati cacciati tutti”, ma questo è il progetto sionista fin dalle origini, “fondare lo Stato degli ebrei ed ‘eliminare’ i palestinesi”.

La causa prima di queste migrazioni sta nelle politiche antisemite e nei pogrom europei, ma per Claude Klein e Hannah Arendt (1986), anche nella migrazione degli ebrei orientali (ostjuden) estremamente poveri e in fuga dalle persecuzioni, considerati dalla ricca borghesia finanziaria ebrea occidentale come inferiori, “cenciosi e sudici, ripugnanti, spiritualmente e moralmente degenerati” e quindi da allontanare, per cui vedevano nel sionismo il modo per dare loro una sistemazione fuori dall’Europa. “Il sionismo apparirebbe meno glorioso se si considerasse che sia stato inventato ... per regolare i rapporti fra gli ebrei occidentali e gli ebrei orientali” (Klein). Si confrontavano tre posizioni, l’“autonomismo”, sostenuto dai rabbini nazionali, che chiedeva l’autonomia politica degli ebrei in ciascuno stato dove erano insediati, e il “territorialismo”, che intendeva formare un “focolare” ebraico senza preferenze sul luogo, che si opposero duramente al “sionismo” vincente che intendeva stabilire gli ebrei in Palestina, ma era anch’esso diviso in



due correnti: quella favorevole ad una convivenza pacifica con i palestinesi, sostenuta da Einstein, Arendt, Freud e moltissimi altri intellettuali, e quella, da loro fortemente osteggiata ma poi vincente, di Theodor Herzl, che sosteneva la pulizia etnica per la costituzione d’uno stato esclusivamente ebraico in Palestina, con la cacciata dei palestinesi. La loro narrazione ufficiale era imperniata, e lo è tuttora, sul mito religioso del ritorno degli ebrei alla terra promessa da Dio ad Abramo, portata avanti anche dai socialisti atei kibbutzim, i più fanatici sostenitori della pulizia etnica e di “una terra senza popolo per un popolo senza terra” (perché anche Golda Meir riteneva i palestinesi degli “squatters”, occupanti abusivi d’una terra di proprietà divina degli ebrei), mentre il genetista ebreo Eran Elhaik, della John Hopkins University, ha constatato che i palestinesi e i Cohen (la casta sacerdotale ebraica), sono i discendenti degli antichi ebrei, mentre gli ebrei della “diapora”, attualmente israeliani, discendono da “converti” indoeuropei (45-55%), ci-prioti e caucasici (Armeni, Georgiani e Azari). La “catastrofe palestinese” non è iniziata con la Nakba, che ne fu solo una brusca accelerazione, ma, fin dalle sue origini, dal progetto sionista strutturale di “settler colonialism”, fondato uno stato ebraico teocratico esclusivo per i soli ebrei e sulla proprietà della terra con l’esclusione dei lavoratori palestinesi e l’espulsione dei nativi. Già nel 1882 il Barone Edmond Rothschild aveva iniziato il suo progetto coloniale con l’acquisto di migliaia di ettari di terra, che non dovevano mai più essere rivendute ai palestinesi, e da cui venne esclusa la manodopera palestinesi che perse i propri mezzi di sostentamento, con la progressiva espulsione della popolazione nativa. Seguì nel 1901 la creazione dello Jewish National Fund per acquistare terre (espropriate ai nativi anche in modo forzato), destinate alle colonie cooperative (kibbutz e moshav) degli Operai di Sion del sindacato sionista laburista Histadrut, come avamposti fortificati combattenti antipalestinesi (con strutture a torre e palizzata, come nel Far West) che ebbero anche il sostegno del Revisionismo sionista di Vladimir Jabotinsky (detto Vladimir Hitler per le sue simpatie politiche), che nel libro “Il muro di ferro” (1925), sosteneva l’eliminazione violenta dei palestinesi. Nel 1897 Herzl, nella consapevolezza che il suo progetto di insediamento coloniale avrebbe

incontrato forti resistenze, aveva elaborato una strategia progressiva che aveva innanzitutto bisogno del sostegno dei disegni imperialisti occidentali, e aveva offerto i suoi servizi al colonialismo britannico, sostenendo che “per l’Europa noi formeremo un elemento di muro contro l’Asia come l’avamposto della civilizzazione contro la barbarie” e tuttora Israele costituisce un avamposto essenziale della strategia americana in Medio Oriente. Herzl era già stato chiaro sulla necessità dell’espulsione dei palestinesi, ribadita anche da Ben Gurion (“Sono a favore di un trasferimento forzato, non ci vedo nessun problema ... non potrà mai esserci pace tra israeliani e arabi ... questo è un conflitto nazionale e non esiste un popolo di-sposto a lasciare il proprio paese per un altro”), ma le parole più chiare emergono dal diario del 1940 di Joseph Weitz, capo del Dipartimento della colonizzazione della Agenzia ebraica: “Fra di noi deve essere chiaro che non c’è posto per entrambi i popoli in questo piccolo paese ... l’unica soluzione è la Palestina, almeno quella a ovest del Giordano, senza gli arabi ... e non c’è altro modo se non di trasferire gli arabi nei paesi vicini, trasferirli tutti, non un villaggio, non una tribù dovrebbe rimanere”.

Il colonialismo d’insediamento in Palestina, afferma Shafir, è frutto di una progressiva lenta spoliazione, separazione, esclusione, dal 1904 sino al 1947, sfociata poi nella pulizia etnica, con le atrocità della la Nakba del 1948-49, che accelerò in modo molto radicale tale progetto di pulizia etnica, operata dai gruppi terroristici ebraici (Ganah, Irgun e Lehi) che con svariate stragi (Deir Yassin, Tentura, Sa’sa’, Lidda, Giaffa e decine di altre) e con la distruzione di 540 centri abitati palestinesi, spinsero alla fuga 800.000 palestinesi (il 90% degli abitanti), svuotando il suo territorio.

Tale progetto di conquista per tappe del territorio dell’intera Palestina con l’espulsione dei suoi abitanti è continuato fino ai nostri giorni, creando dei “casus belli” per giustificare l’azione davanti all’opinione pubblica mondiale. Il “secondo round” è stato realizzato da Moshe Dayan nel 1967, con la NASBA di 400.000 esuli. Ha ammassato truppe alla frontiera siriana lasciando maturare la risposta egiziana, per poi distruggere in un solo giorno tutta la sua aviazione, conquistando in 6 giorni un territorio quattro volte maggiore (Cisgiordania, Gaza, Golan e, provvisoriamente, il Sinai). Poi è iniziata la frammentazione del territorio palestinese in centinaia di “coriandoli di bantustan”, separati fra loro dagli insediamenti di un milione di coloni ebrei (giudicati un “crimine contro l’umanità” dalle risoluzioni dell’ONU), dove è vietato l’accesso dei palestinesi: il territorio controllato dall’ANP è solo il 18% della Cisgiordania ed è sottoposto a costanti atroci attacchi omicidi dei coloni, che godono del sostegno del governo e di una completa immunità.

Il conflitto odierno rappresenta la “soluzione finale”, l’ultima tappa del progetto sionista. Netanyahu aveva cercato inu- →

→ tilmente di convincere l'Egitto ad accettare il trasferimento dei gazawi nel Sinai, ed aveva già progettato l'utilizzo della striscia di Gaza (definita dall'ONU "una prigione a cielo aperto"), dopo l'espulsione dei palestinesi, per insediamenti turistici israeliani e la costruzione d'un canale navigabile, il Ben Gurion, da Ga-za ad Eilat in alternativa al canale di Suez. Gli israeliani avevano anche effettuato 4 invasioni della Striscia di Gaza, con 664 morti, in gran parte bambini, ed invaso illegalmente la Moschea di al-Aqsa (uno dei tre luoghi sacri islamici). Era al corrente già da un anno dei preparativi di Hamas ed era stato informato negli ultimi giorni anche dai servizi segreti egiziani dell'imminenza dell'attacco, ma anziché rafforzare le difese, aveva spostato altrove due delle tre brigate dell'esercito israeliano, allo scopo di consentire un attacco di Hamas da utilizzare come "casus belli" per poter espellere la popolazione palestinese da Gaza. La propaganda mediatica ha montato il caso dei bambini decapitati, poi smentita da Haaretz, mentre il 60% dei 1.400 i morti israeliani risultano carbonizzati dal "fuoco amico" delle bombe al fosforo, vietate dall'ONU, e a disposizione solo degli elicotteri israeliani, a cui era stato ordinato di scaricare le bombe anche se, hanno detto i piloti, non potevano distinguere fra israeliani e nemici, per la Direttiva Annibale del 1986, che impone di fermare il rapimento di ostaggi "con ogni mezzo, anche a costo di colpire e danneggiare le nostre stesse forze". Ciò ha consentito a Netanyahu di portare avanti non solo un at-tacco ad Hamas, ma il suo progetto di espulsione dei gazawi, ed ormai ci si avvicina ai 50.000 morti, in gran parte bambini e donne, per bombardamenti, mancanza di accesso all'acqua potabile, al cibo, all'assistenza sanitaria e ai servizi igienici, mentre sono stati bombardati i centri di aggregazione (ospedali, chiese, moschee, sedi dell'HUNRWA) e persino le ambulanze e la popolazione in attesa della distribuzione di aiuti e le ONLUS che le distribuivano e buona parte degli edifici è stata rasa al suolo per impedire il ritorno dei profughi che non sanno più dove andare. Ha dato il via libera agli attacchi omicidi dei coloni in Cisgiordania. Questa politica di Netanyahu ha suscitato forti dissensi anche nel mondo ebraico: dell'esercito israeliano e di alcuni ministri, partiti e società civile, dei parenti degli ostaggi e, all'estero, ha trovato l'opposizione degli ebrei americani, mentre i rabbini hanno guidato grandi manifestazioni contro gli attacchi israeliani a Londra, New York ed altre città, e gli

studenti ebrei hanno partecipato alle manifestazioni degli studenti in gran parte del mondo. Gli Stati Uniti hanno ampiamente disapprovato tale politica ma non sono riusciti a distaccarsi dal loro "avamposto" in Medio Oriente.

Al centro dell'ossessione israeliana per i trasferimenti forzati c'è il rifiuto del diritto dei palestinesi di vivere sulla loro terra, che è in contraddizione col mito su cui Israele è stato costruito, e perché nella retorica di Israele, allontanare i Palestinesi dalla loro terra equi-vale a cancellare ogni traccia del loro diritto al ritorno. Levi Eshkol dichiarò "se dipendesse da noi, manderemmo tutti gli Arabi in Brasile", ma poi venne concluso un accordo per il loro trasferimento forzato nel Paraguay, allora del nazista Strössner, ma fallì per un attacco palestinese all'ambasciata israeliana in quel paese. La proposta più recente è di costruire in mare un'isola artificiale sotto sovranità israeliana, dove concentrare tutti i palestinesi: un'altra prigione, ma in mare aperto.

Veracini sostiene che qualsiasi soluzione del conflitto ormai ultrasecolare passa necessariamente dalla "decolonizzazione", anche dal loro interno, dei soggetti "settler", che dovrebbero diventare parte, come soggetti agenti, della loro stessa decolonizzazione, come è avvenuto in Sudafrica. La premessa indispensabile per qualsiasi accordo è che Israele rinunci alle sue leggi sioniste, trasformando l'attuale teocrazia in una de-

mocrazia, accettando l'uguaglianza e la parità dei diritti, anche giudiziari, e la libertà di movimento di tutti i cittadini, ma si tratta di un obiettivo molto lontano. Occorre abrogare le leggi sioniste (Israele stato degli ebrei, Law of Absentees' Property, Legge del ritorno). Occorre superare il mito diffuso in Occidente della democrazia di Israele, perché uno stato dell'apartheid e dei settler non può essere una democrazia, che non consiste in una gin-nastica elettorale della sola parte dominante del paese, ma esige un'eguaglianza di diritti, oggi inesistente. Va considerato che anche Hamas aveva già accettato un accordo, tornando ai confini pre-68, ma Israele l'ha rifiutato, perché tuttora rivendica l'intero territorio palestinese, rifiutando la politica dei "due stati", universalmente accettata da ONU, USA ed Europa. In realtà non si vede come sia possibile trasformare la Cisgiordania e Gaza in un vero stato, dato che oggi è un insieme di frammenti segregati tra loro, ed effettuare il connesso indispensabile trasferimento di oltre un milione di coloni che opporrebbero una resistenza armata feroce. Forse l'unica soluzione possibile sarebbe quella, sia pure molto remota nel tempo, di realizzare uno stato federale laico, con piena libertà di movimento e parità dei diritti indipendentemente dalla religione, costituito da cantoni, come quelli svizzeri, ciascuno con il proprio autogoverno fondato sulla realtà demografica locale.

Giancarlo Saccaman



Nuovo Progetto Lavoro

Periodico dell'Area 'Le Radici del Sindacato' Cgil

Comitato editoriale

Eliana Como, Valerio Melotti, Katia Perna, Paolo Repetto (coordinatore della redazione), Luca Scacchi, Adriano Sgrò, Antonella Stasi

Direttore responsabile Paolo Repetto

Registrazione al Tribunale di Roma
n. 143/2023 del 7/11/2023

Notizie, articoli, segnalazioni e richieste vanno inviati alla seguente e-mail:
redazione@progetto-lavoro.eu



www.progetto-lavoro.eu



www.radicidelsindacato.org



[leradicidelsindacato](https://www.facebook.com/leradicidelsindacato)

PARAFRASANDO KANT, “SENZA CULTURA L’ATTIVITÀ POLITICA È CIECA, SENZA L’ATTIVITÀ POLITICA LA CULTURA È VUOTA”

L'immediatezza dell'azione sociale e il tempo lungo della cultura

“ Teoria e cultura e attività sociale, sindacale e politica costituiscono parti altrettanto necessarie in un contesto unitario. Sempre al fine di contribuire alla causa dell’emancipazione di mondi subalterni, persone, classi e popoli ”

Si riprende qui, rivisto e aggiornato, uno scritto apparso alcuni anni fa. Il tema è permanente. In contesti storici e geografici diversi, il rapporto tra teoria e pratica, tra lavoro culturale e lavoro sindacale e politico, tra intellettuali e attivisti sociali e politici ecc. rimane un punto fondamentale.

Si è determinata un’insanabile contraddizione-polarizzazione invece della possibile conciliazione di due lati della stessa realtà, inseparabili. Indispensabili per l’efficacia dell’operare nella vita quotidiana in generale e dell’operare nella vita sociale e politica in particolare. Anche e soprattutto nel contesto dell’urgenza di questioni così decisive come la guerra, la questione sociale, la questione ecologico-climatica, il fascismo ecc.

“Non facciamo i ciarlatani e dichiariamo francamente che a questo mondo non si capisce nulla. Soltanto gli imbecilli e i ciarlatani sanno e comprendono tutto”. An-

ton Cechov, in una lettera del 1888. Il mite, asciutto ed essenziale scrittore russo aveva questo fermo convincimento. Anche se aveva capito molto della vita e della realtà (il suo tempo, la Russia, la letteratura e l’arte ecc.) che lo circondava.

L’esigenza è più attuale che mai. Qualcosa capiamo di come vanno le cose, ma il monito a non strafare con le parole ci interessa. “La ciarlataneria chiassosa” (Marx) fa premio spesso sul lavoro serio, diuturno, rigoroso, silenzioso. Ciò interessa in particolare le sinistre, il sindacato, i movimenti, la politica, la cultura. Un tentativo di “rifarsi i fondamentali”, di compiere opera di introduzione e di precisazione delle nozioni, delle parole, delle categorie, delle culture politiche abbiamo cercato di farlo creando a suo tempo la Libera Università Popolare.

E siamo partiti dalla consapevolezza, già con l’Associazione Culturale Punto Rosso, che ogni avanzamento e ogni arretramento

storico, sociale e politico hanno sempre alle spalle un avanzamento o un arretramento culturale. Si trattava allora, nei primi anni Novanta, nel “grande smarrimento”, da un lato, e nella determinazione tuttavia di non “far finire la storia”, dall’altro, di ricostruire i fondamentali, del marxismo, della storia del movimento operaio, socialista e comunista, dei movimenti antisistemici, delle trasformazioni del capitalismo, dei soggetti sociali, della storia, della filosofia, della sociologia, della letteratura ecc.

Molti giovani, molte persone cominciarono a chiederci di organizzare corsi introduttivi alle varie discipline, ma in primo luogo ai saperi ritenuti allora indispensabili per questo riavvio. L’espressione di un giovane, che nel lontano 1993 contribuì a darci la spinta, a non indugiare più e a muoverci, rende bene la temperie in cui ci trovavamo. “Voi parlate di marxismo critico, di marxismo occidentale, parlate di Gramsci, di Lukács, di Bloch ecc., ma io voglio capire in primo luogo cos’è marxismo, cosa sono socialismo, comunismo, capitalismo, classi sociali ecc.”. L’abc, appunto.

Si trattava comunque di non pensare a una riedizione delle scuole di partito. L’offerta era, ed dovrebbe essere soprattutto oggi, rivolta non solo ai militanti, ma anche e soprattutto alla cittadinanza attiva, a chi voleva, e vuole, dotarsi di strumenti culturali, di conoscenze, per sostanziare la propria attività, la propria militanza, il proprio essere a tutti gli effetti cittadini e cittadine consapevoli e capaci di autonomia.

In gioco era, ed è, la formazione permanente, in una società e in un tornante storico dove la complessità e la somma dei problemi esigevano ed esigono continuo aggiornamento, continua attenzione a non cadere nella polarizzazione, a suo tempo espressa da par suo da Lukács, da un lato dello “specialismo”, arido e fine a se stesso, e dall’altro della “stravaganza”, della verbosità non controllata, delle parole in libertà, della banalizzazione, del pressapochismo.

Si trattava, e si tratta, di fermare e di cercare di risolvere la frammentazione, la divisione, i particolarismi, a superare gli specialismi, anche dei soggetti sociali. Un lavoro, in primo luogo culturale, in grado di superare la tendenza “tradeunionistica”, molto radicata nelle classi e nei soggetti subalterni. In grado di superare la logica del frammento anche nei soggetti antisistemici. Di chi pensa e agisce come limitato cittadino o come limitato militante e attivista. Che opera solo nel proprio ambito, a difesa dell’ambiente, solo a difesa dei lavoratori, solo a difesa →



→ delle donne, solo a difesa dei contadini, solo a difesa dei diritti umani, della legalità ecc. ecc.

Queste tendenze, nella cultura dominante, ma anche nelle culture dei subalterni, ci costringevano e ci costringono a lavorare e a studiare nella direzione di una ricomposizione, in primo luogo culturale, di un soggetto politico e sociale “multilaterale”, “multidimensionale”.

La differenza stava e sta nel fatto che ciò molti e molte la danno come un assunto “politico”, dogmatico, una premessa acquisita. In realtà, esso è essenzialmente un risultato, una costruzione intenzionata. Un lavoro, difficile e faticoso. Lungo. Con l'assunto inevitabile che “l'arte è lunga e la vita è breve” e che la politica e l'attività pratica, sindacale, sociale, di società civile ecc. è “breve”, è immediatezza.

Occorreva insomma un lavoro e un impegno miranti alla valorizzazione e alla democratizzazione della “funzione intellettuale”, in grado di superare gli specialismi e le separatezze degli intellettuali di professione. Con il correlato necessario del lavoro e dell'impegno volti alla valorizzazione e alla democratizzazione della “funzione politica”, contro lo specialismo e la separatezza dei politici di professione.

Tutto ciò si è palesato in modo netto con la fine degli anni Novanta e l'emergere del movimento altermondialista, un movimento composito ad alto contenuto di saperi, di cultura. Al Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre 2001, molti di noi recuperarono le mai sopite suggestioni della “pedagogia degli oppressi” di Paulo Freire, della scuola e della formazione alternative di don Milani e della Scuola di Barbiana, di quel processo che abbiamo denominato “autoapprendimento collettivo” che questi movimenti su scala mondiale promuovevano e continuano a promuovere.

La Lup fu coinvolta e si mise in gioco negli anni successivi per la creazione della cosiddetta “Università di Porto Alegre”, idea nata in seno alla Fondazione Rosa Luxemburg di Berlino.

Idea che rimane valida e che occorrerebbe realizzare dopo molti anni in cui è rimasta nel cassetto, ma che abbisogna necessariamente oggi di riformulazione e di revisione a misura degli accadimenti nostri contemporanei (la guerra e le guerre, la geopolitica, la crisi capitalistica, la crisi ecologico-climatica, i nuovi movimenti, giovanili e non, le nuove “primavere”, le varie emergenze planetarie ecc.).

IL MONDO IN CUI VIVIAMO

Il mondo in cui viviamo ha accelerato in modo vertiginoso l'interazione e l'interdipendenza (altro nome della globalizzazione) dei vari aspetti e lati dell'intero storico-sociale (anche nella dimensione spaziale). Nel capitalismo, come è noto, “tutto si tiene”. Così ancor più oggi, in questo “capitalismo intensificato”.

E riprendendo la nota intenzione di Elio

Vittorini con la sua rivista “Il Politecnico” uno sforzo deve essere fatto per la conciliazione dei cosiddetti “saperi alti” e dei “saperi bassi”, per una confluenza della cultura umanistica e della cultura scientifica. E senza dilungarsi sul famoso dibattito con Togliatti e Alicata, si tratta di riprendere le ragioni vittoriniane della cultura non considerata più ancella della politica. Perentoriamente e fermamente. La cultura prepara a nuove forme di vita, a desiderare nuove forme di vita (disalienate, autentiche, libere dal bisogno). La politicità intrinseca è tutta lì.

Con la considerazione finale che la cultura e la formazione, in ultima analisi, non sono che la capacità di acquisire metodi e strumenti per una visione complessiva, per porre nessi e dare un senso ai risultati dei singoli saperi e dei singoli specialismi (in ciò la cultura è molto vicina alla veneranda concezione della filosofia, resa più “democratica” e meno astratta). E, per esempio, molto può aiutare la letteratura in questo senso.

Così come avvenne, solo per fermarci al fondatore, allo stesso Marx. Un solo esempio: per la ricerca dell'arcano del denaro (“seconda natura” per eccellenza, prodotto dell'attività umana e che finì per ergersi nei confronti degli umani come potenza ostile e incompresa), molto lo aiutarono in primo luogo Smith, Ricardo, l'economia politica in generale ecc. ma anche gli amati Greci, Shakespeare, Balzac. La Libera Università Popolare ha dedicato molto spazio anche a queste discipline apparentemente lontane dalle urgenze del momento. Sottolineiamo, apparentemente lontane.

LE POLARIZZAZIONI, LE GERARCHIE, LA POSSIBILE CONCILIAZIONE

Per tante ragioni, nel corso della storia, si è determinata una modalità negativa. È la “polarizzazione”, il modo dicotomico, di termini non comunicanti, non facenti par-

te della stessa unità. “Pragmatismo”, spesso presentato come “l'essere realisti”, da una parte, e “dottrinarismo” ecc. dall'altro. Allora il lavoro intellettuale, da una parte, e il lavoro manuale, dall'altra e via polarizzando.

Con la relativa gerarchia, di chi sa e comanda, di chi sa e dirige e di chi invece è condannato a eseguire. Il “potere” da una parte e il senzapotere dall'altra, in definitiva. E con le infinite sfumature che stanno nel mezzo.

Nel concreto. Nell'agire politico e sociale occorrono competenze, capacità, i caratteri dell'immediatezza e del saper fare. È una specializzazione. Tutto molto importante. Mentre la formazione culturale è sicuramente importante, abbisogna tuttavia di tempi più lunghi. La teoria e la formazione culturale non concepite da quelli che possiamo definire i “dottrinari” nella storia della sinistra, soprattutto di chi fa riferimento al marxismo e al comunismo. Coloro i quali tengono al primato della teoria rispetto alla pratica. Con tanto di superbia da teorico, con tanto di narcisismo intellettuale ecc.

Mentre spesso chi agisce nel sindacato, nella militanza politica, fino al politico di professione, considera il proprio ruolo come esclusivo, come chi bada al sodo e non ha tempo da perdere con la formazione, con l'affinare gli strumenti intellettuali, con la cultura.

Dicevo possibile conciliazione. Poiché, parafrasando Kant, dicevamo nel Punto Rosso e nella Lup: “Senza cultura l'attività politica è cieca, senza l'attività politica la cultura è vuota”. Semplicemente, teoria e cultura e attività sociale, sindacale e politica costituiscono parti altrettanto necessarie in un contesto unitario. Sempre al fine di contribuire alla causa dell'emancipazione di mondi subalterni, persone, classi e popoli.

Giorgio Riolo



**CONTRO L'AUTONOMIA
DIFFERENZIATA**

SÌ ALL'ITALIA
UNITA LIBERA GIUSTA



La Legge sull'autonomia differenziata va abrogata perché spaccherà l'Italia in tante piccole patrie, aumenterà i divari territoriali e peggiorerà le già insopportabili diseguaglianze sociali, a danno di tutta la collettività e, in particolare, di lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, giovani e donne.

- **DIVIDE L'ITALIA E DANNEGGIA
SIA IL SUD CHE IL NORD**
- **IMPOVERISCE IL LAVORO**
- **COMPROMETTE LE POLITICHE AMBIENTALI**
- **COLPISCE L'ISTRUZIONE E LA SANITÀ PUBBLICA**
- **SMANTELLA IL WELFARE UNIVERSALISTICO**
- **PENALIZZA I COMUNI E LE AREE INTERNE**
- **AUMENTA LA BUROCRAZIA E
COMPLICA LA VITA ALLE IMPRESE**
- **FRENA LO SVILUPPO**

L'ITALIA DEVE ESSERE UNITA, LIBERA E GIUSTA
firma **CONTRO L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA**

referendumautonomiadifferenziata.com

